Ida Dainese – Parole segrete

A Davide e Matteo

— Mmm — mugolò Giulio, centellinando il suo caffè. — Dai, non è male prendersela comoda in un mattino feriale, senza doversi precipitare nel traffico.

Paola, il suo caffè l’aveva già finito e aveva anche già lavata e riposta la tazza. Non si sentiva per niente calma e rilassata. L’ultimo decreto per combattere quel virus tremendo aveva imposto altre restrizioni e così anche il marito ora faceva parte dei segregati.

— Adesso dovremo vivere tutti insieme, chiusi in casa, rinunciando alle nostre abitudini, senza una via di fuga.

— Ce ne serve una?

— Non temi di sentirti in gabbia? Dicono che lo stress ci farà scoppiare, che distruggerà i rapporti familiari. Lo dicono tutti.

— Per “tutti” intendi Flora, la disfattista del terzo piano?

— Temo che tu non ti renda conto.

— Perché sono le nove e sto ancora a fare colazione? Mi sento rilassato.

— Vedremo tra un paio di giorni. — disse lei.

Giulio si guardò attorno. Non era proprio rilassato come aveva fatto credere, ma non voleva innervosire la moglie. Solo che non ci stava riuscendo tanto bene.

L’appartamento era tranquillo, almeno per qualche minuto ancora, perché presto si sarebbero svegliati i gemelli e la giornata avrebbe preso un ritmo travolgente. Forse, in mattinata, ci sarebbe stata pure la comparsa del figlio maggiore, un sedicenne che ogni tanto dichiarava guerra al mondo. Insomma, era come se, d’ora in poi, fosse domenica tutti i giorni.

— Maaam-ma!

Ecco, appunto.

Paola entrò nella camera dei gemelli.

— Che c’è da gridare?

— Dani si è messo la maglietta gialla, ma è rotta.

— Se non aveste giocato alla lotta, la manica non si sarebbe scucita! Su, Daniele, dammi la maglietta, la rammendo.

— E cosa mi metto? — protestò il piccolo, contrariato.

— Oh, forse una delle tue altre cento, che sono lì nel cassetto?

— Te l’avevo detto! — gridò trionfante il gemello.

— Michele, se urli ancora avrai un biscotto in meno a colazione.

Paola prese la maglietta incriminata e uscì in corridoio. Bussò alla porta del figlio grande.

— Alessandro, sono le nove passate.

Dall’interno rispose il ringhiare di un orso svegliato dal letargo.

In cucina, Giulio aveva preparato le tazze di latte per i più piccoli e ora dava una controllata alle ultime notizie. Sentendo arrivare uno dei bambini, alzò lo sguardo dal cellulare.

— Ciao Miki.

— Sbagliato, sono Daniele.

— Sì, come no. Pensi che solo la mamma riesca a distinguervi?

— A scuola, con le maestre, funziona sempre.

— Per questo vi ci mandiamo con delle magliette diverse.

— Per questo noi ci divertiamo a scambiarle.

— Miki, quanti biscotti sei autorizzato a mangiare stamattina?

Quando arrivò anche l’altro bambino, il padre si prese tutto il tempo per osservarli. Così simili nell’aspetto eppure così diversi. Michele era un vulcano, Daniele era meno esuberante, ma non bisognava sottovalutarlo. Spesso era lui la mente che orchestrava le gesta dell’altro. Finse di non vederlo mentre, sottobanco, passava un biscotto al fratello pestifero. Le vittorie di Miki si rivelavano quasi sempre solo concessioni di Dani.

Un giorno intero da passare con loro, e quello dopo ancora, per settimane. La visione rosea della quarantena-vacanza cominciò a incrinarsi. Si accorse che i gemelli lo fissavano, come se gli stessero leggendo i pensieri, e si affrettò a far loro una smorfia.

Paola aveva spostato la sedia vicino alla finestra e stava iniziando il suo lavoro con ago e filo.

Negli ultimi giorni, la ruga sulla sua fronte si era accentuata. Giulio si trasferì vicino a lei per lasciare il tavolo ai figli, ora che era arrivato anche Alessandro.

— ‘giorno.

— Buongiorno, figliolo.

— Ciao orso!

— Ciao, pulci.

L’uomo osservò il ragazzo aprire l’anta e cercare, con gesti lenti e sguardo assonnato, i suoi cereali preferiti. Dondolava come una canna di palude, uno stelo sottile, dai capelli indefinibili.

— Ma è cresciuto ancora, durante la notte? — chiese sottovoce alla moglie, per farla sorridere.

Paola trattenne a stento una risatina e se ne accorse Daniele.

— Kolè, nenè shu. — sussurrò, rivolto al gemello e Miki si girò di scatto verso i genitori.

— Beh, che c’è da guardare? — si allarmò Giulio — Se avete finito, mettete le scodelle nel lavandino e andate a fare un po’ di compiti.

A tavola restò solo Alessandro, a masticare lento e assorto, forse perduto in qualche pianeta lontano.

— Cos’è che ha detto Dani? Perché ci hanno guardati così?

Paola fece spallucce.

— Non so, ogni tanto parlano in una lingua tutta loro.

— Ha detto “papi e mami ridono”. — disse Ale, con noncuranza.

Giulio guardò la canna di palude con rinnovato rispetto.

\*\*\*

Per un’ora tutto filò tranquillo. Ale era di nuovo nel suo sepolcro, i gemelli avevano sparso sul pavimento della camera quaderni, scatole di matite colorate, pennarelli e fogli, Giulio lavorava al computer nello studio, Paola preparava una lista degli impegni settimanali.

Alle dieci e mezza Miki era già sul piede di guerra.

— Ma io ne ho finiti tre di disegni, mami, perché non posso appenderli?

— Perché la camera è già piena, non vedi?

— Togliamo quelli di Dani!

— Non sarebbe giusto, ti pare?

— Potremmo metterli da Ale!

Dalla porta della stanza di fronte tuonò la voce del fratello.

— Se mettete piede qua dentro vi dissolvo!

I disegni parcheggiarono per un po’ sullo sportello del frigo, ma quando cominciarono a proliferare come funghi, a Giulio venne un’idea. Scese giù in garage e tornò con due scatoloni.

— Facciamo come si fa da me, al lavoro. I documenti importanti vanno in “Archivio”. Ora scrivete questa parola col vostro nome sulle scatole, poi ci mettete tutti i disegni, con cura.

— C’è già scritto “Birra”. — obiettò Miki.

— Ci incolliamo della carta bianca sopra. Chiedi la colla a tuo fratello.

Miki accennò a bussare quando Ale aprì la porta all’improvviso.

— Che vuoi, pulce?

— Papi dice se ci presti la colla.

Il ragazzo si fece da parte e accennò con la testa alla scrivania.

— Chiami “pulce” sia me che Dani. Secondo me è perché non ci distingui.

— No. È perché siete piccoli come una pulce.

— Ma sei sicuro che io sono Michele?

— Papà vi ha tatuato un codice a barre sulla nuca, quando siete nati.

\*\*\*

Verso mezzogiorno il sole aveva raggiunto il terrazzo. Paola aprì la portafinestra e fece un profondo respiro. Da lì riusciva a vedere la piazza, la farmacia e il negozio di alimentari. Un paio di persone erano in coda con il carrello e indossavano la mascherina. Lei distolse lo sguardo, controllò le primule, le erbe aromatiche, e cercò qualche vaso libero.

“Potrei piantare dell’insalata” pensò “anche se sono l’unica a mangiarla.”

Giulio la raggiunse, stiracchiandosi.

— Che giornata splendida, un vero peccato non poter uscire. Mi sento tutto ammaccato. Come fanno Dani e Miki a stare tutto il tempo in ginocchio o a pancia giù?

— Vuoi davvero che ti risponda?

— Sai che Ale ha detto ai gemelli che li abbiamo tatuati con un codice a barre, per distinguerli? Se scoppierà la guerra tra loro, li chiuderemo a chiave nelle loro stanze.

— Sei un illuso. Hanno strategie di guerra migliori delle tue.

— Senti, quando vai a fare la spesa?

— L’ho fatta due giorni fa.

— Ma non hai preso la mia birra.

— Qui al negozio non ce l’hanno la tua marca. E non possiamo andare fuori Comune.

— Scommetto che i nostri vicini lo fanno. Li ho visti tornare con l’auto, prima, e non la finivano più di scaricare borse.

Paola agitò la paletta con cui stava riempiendo di terra un vaso.

— Perché non prepari qualcosa per pranzo?

Tornato in cucina, la prima mossa di Giulio fu aprire il freezer, secondo la logica “minimo sforzo, massimo risultato”, poi fece una smorfia e mise invece a bollire dell’acqua per gli spaghetti.

Il pranzo si svolse sereno, anche se ci fu da discutere sulla cottura al dente della pasta, sulle patate fritte che non erano esattamente verdura, su a chi toccasse lavare i piatti, sul fatto che sembrava domenica, ma senza la gita di rito.

Alessandro sparecchiò, Paola andò a stendere il bucato, Giulio tornò al computer.

I gemelli portarono la collezione di mini dinosauri sul tavolo in cucina e li usarono per colpire alla schiena il fratello. Il ragazzo finse di niente per un po’, poi si girò e scosse verso di loro le mani, schiumose di detersivo per i piatti.

Le urla si placarono appena Paola ricomparve in cucina e per un altro po’ regnò la calma.

— Ale, puoi portare la spesa alla Gina?

La Gina era una signora anziana che viveva due piani sopra di loro. La figlia non poteva venire a trovarla e Paola le aveva telefonato di non preoccuparsi.

— Metti la mascherina, poggia la busta, suona e allontanati. Quando torni, lavati le mani.

— Capito.

Il ragazzo salì le scale di corsa, senza che gli venisse il fiatone. Quando Gina aprì la porta, vide la busta sullo zerbino e il giovane mascherato un paio di metri più in là.

— Grazie, caro, sei un angelo.

Lui sfoggiò tutto il fascino possibile.

— Non è niente. Se ha bisogno di altro, telefoni a mia mamma. E stia bene, mi raccomando.

— Anche tutti voi, tesoro. Dio vi benedica.

Quando Gina telefonò a Paola per ringraziarla ancora e complimentarsi per il “caro angelo”, lei si chiese se stesse parlando davvero di suo figlio.

Si tenne i suoi dubbi e accese la televisione. Gli aggiornamenti delle notizie non erano buoni e se prima “invitavano” a starsene chiusi in casa, ora “ordinavano”. Quando Giulio la raggiunse in cucina, per una pausa caffè, si confrontarono con la realtà del futuro che li aspettava.

— Lo so, siamo più fortunati di tanti altri, ma quanto possiamo resistere così? Senza lavoro, senza scuola, senza vita sociale? Odio la mascherina, odio non poter andare al solito negozio, odio non poter passeggiare al parco.

— Ma se non ci sei mai andata!

— Beh, mi è venuta voglia, ora che non posso.

— Coraggio, ci aiuteremo. Siamo insieme, siamo in salute, io posso ancora lavorare da casa. Piuttosto, dobbiamo inventarci qualcosa per sopravvivere, qui e ora. Fuori c’è un virus, ma qui dentro ci sono tre pesti.

Paola sorrise e tirò su col naso. Cercò il pacchetto dei fazzoletti senza trovarlo e non riuscì a trattenere le lacrime.

— Li hai messi nel cassetto, ricordi? — suggerì Giulio e lei sbuffò, stizzita per non esserselo ricordata.

Miki li trovò così, quando insieme a Dani venne a reclamare la merenda. Secondo loro la mamma era triste, ultimamente, ma non riuscivano a capire chi o cosa la rendesse così. Mentre spalmava la marmellata sul pane, Giulio li sentì mormorare una parola, nel loro misterioso linguaggio.

— Cos’avete da brontolare ora?

— Non ci piace tanto quel pane a fette, preferiamo i panini rotondi.

— Tutto questo in due sillabe? Allora sentite me: questo è quello che passa il convento!

I gemelli si scambiarono uno sguardo sorpreso: quale convento?

Alessandro si materializzò sulla porta della cucina. Con la scusa che stava sempre in calzini, aveva il passo felpato dei gatti e non lo si sentiva arrivare.

“L’apparizione dell’angelo” pensò Paola con ironia, anche se era fiera del suo ragazzo. Aveva bei capelli ma erano già lunghi, chissà se poteva convincerlo a farsi dare una spuntata, piccola, minima, micro. Lo guardò prendersi una Coca e risparire nel nulla. Per quanto tempo avrebbe accettato di non uscire come prima, di starsene in casa con tutti loro? E se qualcuno si fosse ammalato?

Osservò le briciole di pane sparse sul tavolo, quelle prodotte da Giulio e quelle che, dai panini dei gemelli, cominciavano a spargersi sul pavimento come fiocchi di una nevicata improvvisa. Pensò alla lattina di Alessandro, la immaginò cadere sul tappeto. Di nuovo sentì l’ansia che la prendeva alla gola.

— Dobbiamo parlare. — esordì piano — O tra poco tempo cominceremo a scannarci per dei dettagli.

Giulio ripose il coltello e chiuse il barattolo di marmellata.

— Alessandro. — chiamò, con un tono calmo ma sufficiente a farsi sentire. Il ragazzo riapparve.

— Bada ai tuoi fratelli. Mamma e io dobbiamo scendere in garage.

Ale, Miki e Dani osservarono il padre indossare la mascherina, i guanti e uscire dall’appartamento. Paola lo seguì dopo trenta secondi. Per le scale non incontrarono nessuno. Raggiunsero la porta interna del garage e si chiusero dentro.

— Allora? Cosa c’è che ti preoccupa?

— La convivenza forzata che ci renderà insopportabili. Le richieste dei ragazzi che dovremo negare. Le urla dei vicini che litigano.

— Intanto quelli hanno l’hobby delle litigate, noi no. I nostri ragazzi si comportano bene e comunque ci parliamo stasera. Per quanto riguarda noi due, se cominciamo a non sopportarci, vengo a lavorare qui in garage e non mi vedrai per tutto il giorno. Perfino per tutta la notte, posso dormire in auto, non fa più tanto freddo.

— Scemo.

— No, sono molto intelligente. Ho delle idee, adesso ti dico e poi ritorniamo di sopra.

Rimasero a parlare per un’ora, forse un’ora e mezza, pianificando un programma, sostenendosi a vicenda. Paola si convinse che, dopotutto, sarebbero sopravvissuti.

Quando risalirono, trovarono l’appartamento silenzioso e la cucina deserta. Gettarono guanti e mascherine, si lavarono le mani.

La stanza dei gemelli era vuota.

— Ma dove sono?

Dalla camera di Ale proveniva musica, cioè quella che lui definiva musica. Entrarono nella camera. Il ragazzo era seduto sul letto, con la schiena alla parete e imbracciava uno dei mitra di plastica trasparente, con cui si gioca a spararsi acqua in spiaggia. Lo puntava sui gemelli.

Miki e Dani erano legati a due sedie, ognuno aveva le braccia fermate da una sciarpa e le gambe bloccate dalla cintura di un accappatoio. In testa portavano un cono di carta d’alluminio.

— Siamo prigionieri alieni! — gridò Miki, con fierezza.

— Veniamo torturati in attesa di essere salvati dalla nostra Regina. — rincarò Dani.

— Ma per favore! — disse Paola, e si trasformò nella Regina salvatrice.

\*\*\*

La riunione si svolse verso sera, al tavolo di cucina. Giulio non intendeva spaventare nessuno, ma fu colpito dai visetti seri dei gemelli e dagli occhi di Alessandro che guizzavano da lui a Paola.

Sembravano temere qualcosa.

— Siete arrabbiati per colpa nostra? — domandò Miki.

— Avete fatto qualcosa per cui dovremmo esserlo?

“Ecco la pura innocenza!” pensò Giulio, notando la veemenza con cui le testoline negarono.

— Allora siete arrabbiati tra di voi. — puntualizzò Dani.

— No. Da dove viene quest’idea?

— Non vogliamo che fate il divorzio. — sussurrò Miki.

Paola spalancò gli occhi, mentre Giulio boccheggiò.

— Ma quale divorzio. Quella parola per noi non esiste. Vero, mamma?

— Vero. Voglio stare sempre con papà.

I gemelli smisero di tenersi per mano, Ale si appoggiò allo schienale della sedia.

— Dunque, la mamma e io abbiamo preso delle decisioni. Come sapete, c’è in giro una brutta malattia e dobbiamo restare in casa per evitare di prenderla, perché è molto difficile guarire. Per questo non si va a scuola, non si va al lavoro, non si esce con gli amici, non si brontola perché non possiamo avere pane rotondo o bottiglie di birra. Io stesso preferisco restare prigioniero qui, con la mamma e con voi, piuttosto che da solo in ospedale e spero che per voi sia lo stesso.

Miki e Dani annuirono, Ale rimase chiuso nel suo silenzio.

“Chissà cosa pensa.” si chiese Paola, ancora turbata per la rivelazione precedente.

— E ora il programma per queste settimane di isolamento. La mamma sarà l’unica a fare la spesa, a turno cucineremo e laveremo i piatti. Io vi interrogherò sulla roba di scuola, vi darò dei libri da leggere e ne discuteremo insieme. Ogni sera faremo una videochiamata ai nonni, giocheremo a tombola e a Monopoli come se fosse Natale. Guarderemo film e cartoni animati. La domenica cucineremo la pizza e, finché fa bel tempo, il pranzo lo faremo in terrazzo, col tavolino delle vacanze. Ma non usciremo di casa.

— Mai più? — chiese timidamente Dani.

— Solo finché c’è in giro questa malattia. Ci vorrà del tempo e dovrete essere molto pazienti, ma quando sarà finita tornerete a giocare al parco, ad andare in bicicletta, a trovare i nonni o le vostre fidanzate.

— Io non ce l’ho la fidanzata! — obiettò Miki.

— Allora vuol dire che comincerai a cercarla. E faremo delle belle gite, anzi dei picnic!

— Sha tek. — mormorò Dani e Miki annuì.

— Bene. Domande?

— Libri? — chiese Ale, coi capelli spioventi sul naso.

— Sì, certo. Sai, quelle cose rettangolari, con le pagine di carta, che sono sugli scaffali del mio studio? Stai per avere un attacco di panico?

Il ragazzo alzò le spalle con indifferenza.

— Su, tutti a lavarsi le mani. Prepariamo la cena.

Giulio guardò Paola.

— Visto? Ce la possiamo fare.

— Non so. Mi aspettavo una reazione diversa. Sembravano sollevati.

— Perché erano preoccupati per il nostro “divorzio”.

— Vuoi dire che non posso discutere con te per non traumatizzare i nostri figli?

Giulio ridacchiò.

— Io l’ho già fatto con Ale, con la storia dei libri.

Miki e Dani tornarono correndo.

— Papi, Ale dice che hanno blindato anche le chiese.

— Ecco, non è proprio così.

Mentre Giulio parlava coi gemelli, Paola pensò alla cena. C’erano dei wurstel, che piacevano a tutti, ma non erano abbastanza. E poi non c’erano i “panini rotondi”! Mise sul fuoco una padella gigante, prese delle uova, tagliò a pezzetti i wurstel, recuperò dal frigo la manciata di piselli avanzati e trasformò tutto in una frittata. Alla fine aveva un aspetto un po’ strano a vedersi, così vi spolverò sopra del formaggio grattugiato, per nascondere quei bitorzoli in cui si erano trasformati i wurstel.

Poi c’erano le arance, una crostata o un gelato.

— Le stazioni dei treni sono chiuse?

Giulio annuì.

— E i conventi?

— Sì, sono in quarantena, come noi.

— E come fanno a passarci la merenda?

— Era un modo di dire, Miki.

— E le farmacie?

— No, quelle no.

— Perché no?

— Perché potrebbero servire le medicine per altre malattie. Prima che facciate altre domande, resta chiuso quello che deve stare chiuso e aperto quello che deve restare aperto.

— Ka toh. — disse Miki, rivolto a Dani.

— Bimbi, non è che avete imparato il giapponese, a furia di guardare cartoni animati?

— Si dice “anime”, papi. E sono le nostre parole segrete, per non farci capire.

— Splack. — bofonchiò Ale, attirandosi lo sguardo accigliato di Dani.

“Se questi si alleano, siamo finiti.” pensò Giulio.

Paola colse una nota di sorpresa nello sguardo che Ale diede alla frittata, tuttavia lui l’aiutò a fare le porzioni senza commentare. Poi, prima che potesse fermarlo, lo vide spruzzare strisce di ketchup sul proprio piatto e su quelli dei gemelli.

“Cucina italiana, perdonaci” pensò lei.

Dani annusò con sospetto la pietanza ma il profumo lo convinse e assaggiò soddisfatto.

— Che cos’è? — volle sapere Miki.

— Cacca di dinosauro. — dichiarò Ale.

Giulio e Paola restarono col boccone a mezz’aria, si guardarono e scoppiarono a ridere.

— Kolè nenè shu. – sussurrarono i gemelli, felici.